



Alle «Notti veneziane» Sergio Staino ha presentato il suo secondo film da regista tratto dal romanzo di Altan. Una commedia acida e corale girata a colpi di sketch dal ritmo televisivo. E una galleria di personaggi imprevedibili con le facce di Moschin, Mirabella, Loche, Ornella Muti e la Sandrelli.

Una scena del film «Non chiamarmi Omar» presentato alle «Notti veneziane». In basso il regista Sergio Staino

La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 - 1992



Flash dalla laguna

UN TELEGRAMMA DI FELLINI A PONTECORVO. Federico Fellini, assente dall'incontro degli autori cinematografici di domenica scorsa, ha inviato un telegramma a Gillo Pontecorvo in cui si congratula per l'iniziativa «che tende a restituire alla Mostra del cinema la sua alta funzione di punto di riferimento e testimonianza per la libertà d'espressione degli autori di tutto il mondo». Intanto nella sezione Finestra sulle immagini sono stati proiettati i tre spot pubblicitari realizzati dal regista per la Banca di Roma e interpretati da Paolo Villaggio, Leone d'oro alla carriera.

LA CINETECA HA PERDUTO I «LEONI D'ORO»? Una rassegna sui film vincitori del Leone d'oro dal '32 a oggi, progettata da Matteo Spinoia e Graziella Lonardi, si è dimostrata irrealizzabile perché la cineteca della Biennale non possiede la maggior parte delle pellicole premiate. La conservatrice dell'archivio storico di Arte contemporanea da cui dipende la cineteca, Gabriella Cecchini, però, nega: «Non ci risultano spazzioni di pellicole. Abbiamo consegnato a Pontecorvo tutti i film che ha richiesto».

# Nella nebbia insieme a Omar

Sergio Staino, regista recidivo, ha portato nelle «Notti veneziane» il suo nuovo film *Non chiamarmi Omar*. Titolo misterioso per una commedia corale che prende spunto da un romanzo a puntate di Altan. Sono almeno dieci le storie che si intrecciano in una mattina di nebbia, mentre alla radio si confrontano gli ospiti di un «salotto» alla Bisiaich. Cattivo, acido, impietoso e un po' sgangherato.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Quasi un'invasione. Oltraggiosa e casinista, è sbarcata al Lido l'allegria brigata di *Non chiamarmi Omar*, capitanata da un Sergio Staino in ottima forma. Feste, balli e collants per questo film-striata che Pontecorvo ha voluto tra le «Notti veneziane», forse in omaggio all'indole mercuriale del suo autore. Che qui, abbandonati per un attimo i dolori ideologici di Bobo, si ritaglia una partecina da barbone metropolitano, confondendosi volentieri tra i trenta e più personaggi che animano il film. Staino ama i titoli misteriosi. Dopo *Cavalli si nasce*, ecco *Non chiamarmi Omar*: una battuta ricorrente che urla in diretta, dai microfoni di un talk-show radiofonico, il chirurgo in odore di massoneria Gastone Moschin alla sua amante caposala Giuliana Calandra. «In questa nebbia che ci avvolge come una placenta, torniamo a parlare d'amore», introduce il Gianni Bisiaich di turno, interpretato dall'euforico Michele Mirabella. Ed è subito chiaro che il nebbione fittissimo che avvolge, in una fredda mattina invernale, una

il suo aiutante romantico Vini- cio Capossela e via dicendo.

Nel giro di una mattinata, quanto dura la puntata di *Radiosalotto*, i destini di questi personaggi si intrecciano in una sarabanda di coincidenze e scambi di identità, colpi bassi e morti violente, scatti d'orgoglio e miracoli. È la tecnica dell'accumulazione sfrenata quella che l'ottimista della volontà Staino e il pessimista dell'intelligenza Altan usano per estrarre tutti i possibili succhi comici da questi personaggi: testimoni di un'Italia cattiva, ingorda e sfacciata, solcata dalle ronde mattutine dei naziskin, corosa dal malaffare diffuso e rincoglionita dal tele (o radio) sentimentalismo.

È spassosa soprattutto la prima parte di *Non chiamarmi Omar*, quella dove il contenitore radiofonico raccoglie, in un gioco continuo di rimpalli, gli equivoci esteri; più avanti, il film fatica un po' a tirare i fili del racconto e a governare lo spunto «giallo» della valigetta o l'episodio truciolo dell'operazione chirurgica (in puro stile Monty Python). Ma, nell'insieme, la vena satirica s'impon- gono giolosamente, senza tirate ideologiche e anzi colpendo un certo acido vittimismo della sinistra comunista, che è poi quella cui si richiama Staino.

Parlato dalla *Fisarmonia* di Morandi, usato a mo' di tormentone sonoro, *Non chiamarmi Omar* ha tutte le carte per piacere al largo pubblico: nelle sale uscirà a fine ottobre, e se le cose vanno come qui a Venezia il produttore Mauro Berardi (con Rai tre) può tirare un sospiro di sollievo.

## Tenere, femministe o rompiscatole. Le donne sono così

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
RENATO PALLAVICINI

■ VENEZIA. «State ben tranquilli! Che adesso andiamo tutti in conferenza stampa», dice in un perfetto accento bolognese. Subito dopo passa alla cadenza fiorentina e ammonisce: «un facciamo i soliti, un fate casino». Poi, agitando un foglio sopra la testa, parte seguita dalla truppa. Nelle vesti d'improvvisata capo-pattuglia c'è una scatenatissima Elena Sofia Ricci, e la turbolenta scolarecchia che si porta appresso il cast, quasi al completo, di *Non chiamarmi Omar*, il film di Sergio Staino che ieri sera ha riscosso un caloroso successo in Sala Grande. Naturalmente c'erano Staino e Altan, il produttore Mauro Berardi (con Rai tre), c'erano Pierfrancesco Loche e Gianni Cavina, Michele Mirabella e Vini- cio Capossela che, oltre ad essere un bravissimo cantautore (e ieri sera lo ha dimostrato alla festa in piazza) si è rivelato anche un azzeccato interprete. Ma c'era, soprattutto, le «donne di Omar», uno straordinario sestetto di protagoniste: Elena Sofia Ricci, Corinne Cléry, Giuliana Calandra, Barbara D'Urso e Stefania Sandrelli, unica

«grande» assente Ornella Muti, impegnata su un set in Spagna. In un film così corale è difficile attribuire la palma del «vero» protagonista, ma certamente le donne surclassano gli uomini. Un po' femministe un po' no, tenere o rompiscatole, mammine o seduttrici, comunque determinate e coraggiose. E allora vediamo più da vicino queste sei eroine.

**Hanna-Elena Sofia.** È una giornalista saccente, sempre pronta a dare lezioni e mai ad ascoltare, fa la femminista fittigatrice dei costumi ma non rinuncia ai vestiti all'ultima moda. Gli uomini, a seconda del tomanotto, li strapazza a parole o con la scollatura. La Ricci è bravissima, quasi irriconoscibile sotto una parrucca di corti capelli neri. «Pare che i personaggi antipatici - dice - mi riscano bene. I giornalisti sono sempre stati molto gentili con me e spero che lo siano anche dopo aver visto il mio personaggio».

**Luisa-Corinne.** È la moglie del chirurgo e proprietario di una clinica Omar Tavoni (Ga-



stone Moschin). Lui è troppo impegnato col lavoro, la carriera e l'amante. E così lei, insoddisfatta, le prova tutte per conquistare un gigantesco africano: mosse e mossette, linge-rie e giarrettiere, dondolamenti attaccata al lampadario. Cor-

rinne Cléry fa il verso alla *femmine fatale*: «Quando ho letto il copione non volevo accettare perché mi sembrava il solito ruolo di bambola sexy e svampita, invece il personaggio è simpaticissimo». E conclude scherzando: «Nel film non c'è

l'ho fatta a conquistare quel bel negrone. Speriamo mi vada meglio nella vita».

**Tania-Giuliana.** È l'infermiera amante di Tavoni. Lo perseguita di telefonate, mentre lui è in diretta alla radio, costringendolo ad urlare al microfono il fatidico «Non chiamarmi Omar». Nel cuore e nel letto è riuscita a prendere il posto di Luisa. «Il mio personaggio - commenta Giuliana Calandra - è il meno femminista, è una donna che fa di tutto per il suo uomo ed è una cosa che consiglio di fare a tutte. E poi se sono riuscita a battere la Cléry, più giovane e sexy, allora c'è speranza per tutte».

**Golda-Barbara.** Nel film è la moglie del viscido Assiro Fez (Wolinski) e, nella vita, del produttore Mauro Berardi. «E pensare - commenta Barbara D'Urso - che mio marito non mi voleva assolutamente nel film, è Staino che ha insistito». Dei personaggi femminili è forse la più introversa. Di Staino, alludendo alla sua miopia, dice: «È l'unico regista non vedente, e con questa scusa, sul set toccava tutte».

**Viola-Ornella.** Imbruttita e dimessa è la moglie del tecnico Marconi (Mario Dalmaviva). Alla ricerca di notizie sul marito gravemente ferito in un incidente di moto, deve vederla con le bizzze del figlio Simon, un pediceloso e rimbambito ragazzino, e con un losco conducente di ambulanza di Viterbo, antica sua fiamma. La Muti, nel film, fa anche una piccola apparizione camuffata da tartaruga ninfa.

**Monica-Stefania.** È la moglie di Bruno (Gianni Cavina), l'assistente leninista, sfigato e perdente come Fantozzi. Paraplegica, smunta e inafogata: un brutto anatroccolo che diventerà un cigno grazie all'amore del giovane Nando (Vini- cio Capossela). «Mi sono divertita moltissimo - dice la Sandrelli - e ho dimostrato che anche alle donne piacciono gli uomini più giovani». Per il suo principe azzurro tornerà miracolosamente a camminare e se ne andrà in giro sui tetti come Mary Poppins. A proposito, nel film c'è anche lei: una Mary Poppins «incompresa» uccisa nella culla dal suo pupillo.



Una scena del film «Il trittico di Antonello». A destra una scena di «Un canto per Beko»

## Alla Vetrina «Il trittico di Antonello» di Crescimone. Febbre, furore e fiele per la Sicilia che resiste

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. È una fortuna che il film della «Vetrina del cinema italiano» siano così diversi l'uno dall'altro. Non esiste più una scuola, un genere che funziona, un tema di cui parlare. Se il trentottenne Giancarlo Soldi, con il suo *Nero*, restituisce la concitazione macabro-milanese dei fumetti di Tiziano Scavi, l'esordiente cinquantenne Francesco Crescimone propone il suo *Trittico di Antonello*, presentato ieri mattina, come un inno alla memoria offesa e dimenticata di una Sicilia non mafiosa. Ma non c'è il respiro morbido dell'«elegia nel film che il regista ha voluto ambientare nel casa-

le di Rafforoso, sotto lo sguardo di un malridotto *Trittico* di scuola antonelliana, immaginando tre storie possibili per altrettante donne di una stessa casata in epoche diverse.

Nel primo episodio, *Febbre*, la Sicilia tardo ottocentesca dei Fasci dei lavoratori e della repressione poliziesca fa da sfondo al dramma di una giovane aristocratica rivoluzionaria, Vera, confinata in campagna perché, essendo incinta, rifiuta di maritarsi per salvare l'onore della famiglia. Nel secondo, *Furore*, l'ormai cinquantenne figlia di Vera, Savanna, accoglie nel casale un gruppo di militanti dell'Evis

(l'esercito indipendentista siciliano) che ha appena sequestrato otto carabinieri da usare come ostaggi per liberare il comandante Gallo. Nel terzo, *Fiele*, una pronipote di Savanna, Martina, si muove anacoretica e ossessionata da un incubo tra quelle contrade, flirtando con l'amante di mamma mentre i notabili locali lucrano su un costituendo museo di antropologia.

Crescimone gira in economia, confidando su uno scarso articolo 28 e cercando di trasformare la povertà dei mezzi in ricchezza espressiva: non risulta un film discontinuo, talvolta goffo, ma animato da una passione politica che non riscalda molti difetti. «Lezione

## Ma mi faccia il piacere...

● Folle e nostalgie si promettono al piscina-party in onore del cinema italiano organizzato dalla Sponso. Tra le sorprese: il remake di una celebre scena della *Dolce vita*, il bagno in fontana di Anitona. A «citarla» sarà la Ekberg dei giorni nostri, Serena Grandi. (notizia sul *Corriere della sera*).

● Il giornalista del *Gazzettino* Sandro Comini è stato avvicinato da due ragazzini che gli hanno chiesto l'autografo. L'avevano scambiato per Paolo Villaggio. (Ansa, 7 settembre).

● Si vede che è proprio ora di cambiare mestiere. Il povero cronista è lì, sulla terrazza dell'Excelsior, che cerca di guadagnarsi il pane: e che cosa succede? Due ragazzini, vigorosamente sospinti da mamma e papà, si fanno largo nella folla e gli chiedono l'autografo. Finalmente la fama? La vera gloria? Macché: il vostro cronista è stato semplicemente scambiato per Paolo Villaggio. (Sandro Comini, *Il Gazzettino*, 8 settembre).

● Nanni Moretti è il caposcuola degli accigliati. Il suo motto è «chi ride è reazionario». Ha fondato il gruppo Sacher, che è una sigla e un programma. Significa: Sodalizio Acidi Crudeli Handicappati Empi e Rancorosi. (Nantas Salvalaggio, *Il Gazzettino*. Ndr: speriamo che Moretti ci faccia su una bella risata e che qualche handicappato pretenda le scuse).

● «Ma sì, piazza San Marco va concessa per la serata finale. Cosa vuoi che succeda? Un po' di cacca in terra...» (Marco Ferreri, dichiarazione a *Ciak*).

etica contro l'andazzo dei tempi, la chiama Roberto Alemanno presentando il film nel dettagliatissimo *press-book*, e, in effetti, tra le immagini del *Trittico di Antonello* è possibile cogliere, in trasparenza, un omaggio ai Tavian di *San Michele aveva un gallo* o al Vancini di *Bronze*, l'idea insomma di un cinema che riflette poeticamente sulla storia italiana, individuando i legami con il presente. La forte ispirazione progressista emerge, con qualche ingenuità, anche dalle citazioni che Crescimone dissemina nel suo film, tirando in ballo Wittgenstein e Robert Frost, Ernesto De Martino e Ombre Rosse, a ribadire le coordinate culturali del progetto.

Sul piano strettamente cinematografico, è il secondo episodio quello che restituisce meglio, forse anche per la presenza professionale di Lydia Alfonsi, l'equilibrio tra le ragioni del dibattito politico e le esigenze dello stile (bella, ad esempio, la scena del ballo improvvisato e triste tra i soldati dell'Evis). Altrove, specialmente nell'arrivo agli anni Novanta, il film perde la bussola e scivola nell'umorismo involontario di ambiente giovanile (ma Lorenza Indovina e Pino Ammendola si dilanano). La domanda, in questi casi, è sempre la stessa: finito il festival, qualcuno lo comprerà per distribuirlo nelle sale? □ M.Ln.

Dieci minuti di applausi per «Un canto per Beko» di Nizamettin Arià

## Il diritto di parlare curdo

Dieci minuti di applausi per *Klamek Ji Bo Beko* presentato alla Settimana della Critica. «È quasi una sfida», dice il regista Nizamettin Arià. «Per noi curdi non esistono diritti, neanche quello di parlare nella nostra lingua. Io sono stato condannato a quindici anni di carcere per aver cantato in curdo». Arià fuggì dal Kurdistan turco per rifugiarsi in Germania: un po' come succede al protagonista del film.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ROBERTA CHITI

■ VENEZIA. Chissà se è per quegli altipiani freddi, che ispirano nostalgia anche senza averli mai visti prima, per l'incontro con un popolo che compare di tanto in tanto solo sul giornale quando viene decimato, o per la forza dei suoni di una lingua che (fora non era mai stata ascoltata al cinema. Fatto sta che il pubblico ha regalato a *Klamek Ji Bo Beko* («Un canto per Beko») uno degli applausi più lunghi di questa Mostra. Dieci minuti di battimanti che hanno costretto il regista stupefatto e il suo minuscolo gruppo (la co-sceneggiatrice, nonché attrice, e la produttrice) a bloccarsi più volte prima di poter uscire.

*Klamek Ji Bo Beko* è il primo film curdo della storia del cinema. Il primo parlato in lingua curda. È una specie di sfida all'ostacolo a cui questo popolo antichissimo e senza terra, non riconosciuto, viene continuamente sottoposto dall'Iran, dall'Irak, dalla Turchia, dalla Siria. «Tutti stati in guerra fra di loro - dice il regista, Nizamettin Arià - ma che di fronte al problema dei curdi restano a coalizzarsi». È di poche settimane fa la notizia della decisione, da parte del governo turco, di allestire delle squadre speciali anti-curdo. Il

regista ci fa vedere la prima pagina del giornale turco *Libertà* del 29 agosto: «Curdi da eliminare» dice un titolo. «Questa è la situazione in cui ho deciso di scrivere e di girare *Klamek Ji Bo Beko* - spiega - una situazione difficilissima, che non mi fa sentire per niente al sicuro. Pochi giorni fa un giornalista curdo che lavora in Germania ha ricevuto una lettera che lo minacciava di morte. Gli unici da cui mi sento protetto sono quelli del mio popolo, le associazioni di curdi che si trovano sparse in Europa».

Se *Klamek Ji Bo Beko* è quasi un esempio di miracolo produttivo («Abbiamo avuto problemi fin dall'inizio, di tutti i tipi: per le riprese, per i finanziamenti, per i permessi»), la sua forza sta però anche da un'altra parte. È una specie di film manifesto, la cui sfida risiede nella lingua. Semplicemente perché parlare curdo è reato. Lo stesso regista, trentaseienne, nato nel Kurdistan turco e ora residente a Berlino, è la prima volta che usa il suo vero nome, Nizamettin Arià. Dal 1980, anno in cui arrivò in Germania fuggendo da una condanna a 15 anni di carcere, è sempre stato conosciuto come Reçayî Tevra. È un personaggio famoso fra la sua gente, co-



nosciuto anche negli Stati Uniti e in Australia dove ha fatto qualche tournée: è attore, musicista, autore di colonne sonore, cantante. «La condanna - racconta - me la presi perché mi ero esibito in concerto cantando in curdo».

Ed è anche un po' la sua storia personale, quella che Arià ci racconta nel film. La storia di Beko, che vive nel Kurdistan turco e che parte alla ricerca del fratello, disertore dell'esercito. Lo cerca senza trovarlo in Siria, in Irak, e si aggrega a una comunità di nomadi che accolgono sopravvissuti ai bombardamenti e partigiani. Ma è il 1988, la guerra Iran-Irak che tiene impegnato Saddam Hussein finisce, e il villaggio dove i protughi sono finalmente tor-

nati viene colpito dal bombardamento chimico irakeno. A Beko, unico sopravvissuto insieme a una ragazzina del villaggio, non resta che fuggire in Germania dove scoprirà che il fratello, arruolato dai turchi, è stato ucciso proprio durante un attacco ai curdi. Una storia avventurosa, dura e commovente, che pensavo di trasformare in film da molti anni - dice Nizamettin Arià - esattamente da quando sono arrivato in Germania. Fu durante quel temibile viaggio che cominciai a scrivere. La speranza, per Arià, è di poter mostrare il film a un pubblico di curdi, «ma so benissimo che è impossibile: le autorità turche non mi darebbero mai il permesso».